

Il dossier

VALERIO ROSA

sport@unita.it

Bruscolotti Giuseppe detto la Mascella di Sassano non era un uomo, era un terzino; scolpito a colpi di karate da un blocco di pietra lavica, tecnicamente dotato quanto uno gnu e identicamente abile nel dribbling, uno che ha passato la metacampo quattro volte in carriera, una delle quali per andare in bagno con urgenza». Neanche i suoi compagni, a dire il vero, godevano della fama di artisti del *futebol bailado*. Dal portiere Garella che, rifiutandosi categoricamente di toccare la sfera con le mani, la respingeva come un omino del calciobalilla, al mediano Sola, cognome non esattamente da funambolo del pallone, il Napoli 1986-87 era una banda di onesti pedatori nobilitata dalla classe soprannaturale di Diego Armando Maradona. La Juventus, al contrario, era un corpo di ballo, un'orchestra filarmonica, un circolo esclusivo di damerini che non sudavano, non si spettinavano, non smettevano neanche per un istante di ostentare un'olimpica e aristocratica consapevolezza della propria superiorità.

I tifosi napoletani accalcati sino all'inverosimile nel settore ospiti del Comunale non si aspettavano granchè da quel Juve-Napoli del 9 novembre 1986. E quando l'orsignori passarono in vantaggio, anche i più ottimisti si offrirono rassegnati al naturale e inevitabile scorrere degli eventi. Finché il Divino Sgorbio, che aveva appena vinto un mondiale da solo, non decise di riscrivere la Storia Patria, ribaltando il risultato e il Risorgimento e guidando i suoi increduli prodi alla conquista del Regno di Sardegna e del primo scudetto. Maurizio de Giovanni, autore del divertente «Juve-Napoli 1-3. La presa di Torino», racconta l'effetto che quel sovvertimento dell'ordine costituito ebbe su tifosi per troppo tempo umiliati e offesi, forte di un'autoironia pari alla colta strafottenza con cui adatta alla passione per il calcio il vocabolario aulico e altisonante dell'epica. Smentendo una volta di più quanti si ostinano a negare allo spettacolo sportivo una dignità letteraria, un fascino e una ricca ambiguità: «Lo sport è disumano e umano, animale e ormai dominato dalla scienza, moralizzatore e del tutto immorale, inasprisce il nazionalismo creando al contempo una comunità mondiale, elitaria e egualitaria, pro-

mette la gloria e il decadimento, gioca sulla forza, l'astuzia, l'agilità e il carattere, affanna e, allo stesso tempo, annoia profondamente. Aspettiamo con impazienza che incominci, ci ralleghiamo che finisca (soprattutto se il nostro favorito sta vincendo)», nota Laurent Demoulin a margine de «La malinconia di Zidane», raffinata plaquette in cui Jean-Philippe Toussaint ha elevato a gesto romanzesco e quasi nobilitato la volgarissima testata a Materazzi. Che non è, come amano credere gli incavolatissimi francesi, una virile risposta ai dubbi sulla moralità della sorella, ma un plateale espediente per anticipare l'uscita di scena. Zidane è un bandolero stanco, sa di avere esaurito il repertorio delle magie, vuole chiudere col calcio, è stufo dei suoi rituali, del suo gigantismo e delle sue ipocrisie. Non ce la fa più, mentalmente e fisicamente, e non vuole subire fino in fondo l'onta della sconfitta che sente vicina, restando in campo mentre gli avversari festeggiano, i compagni si disperano e i sogni di grandeur affondano. Il suo è un atto di liberazione, dettato, come le opere d'arte, dalla malinconia. Ed è così che, chiaman-

Ordine costituito

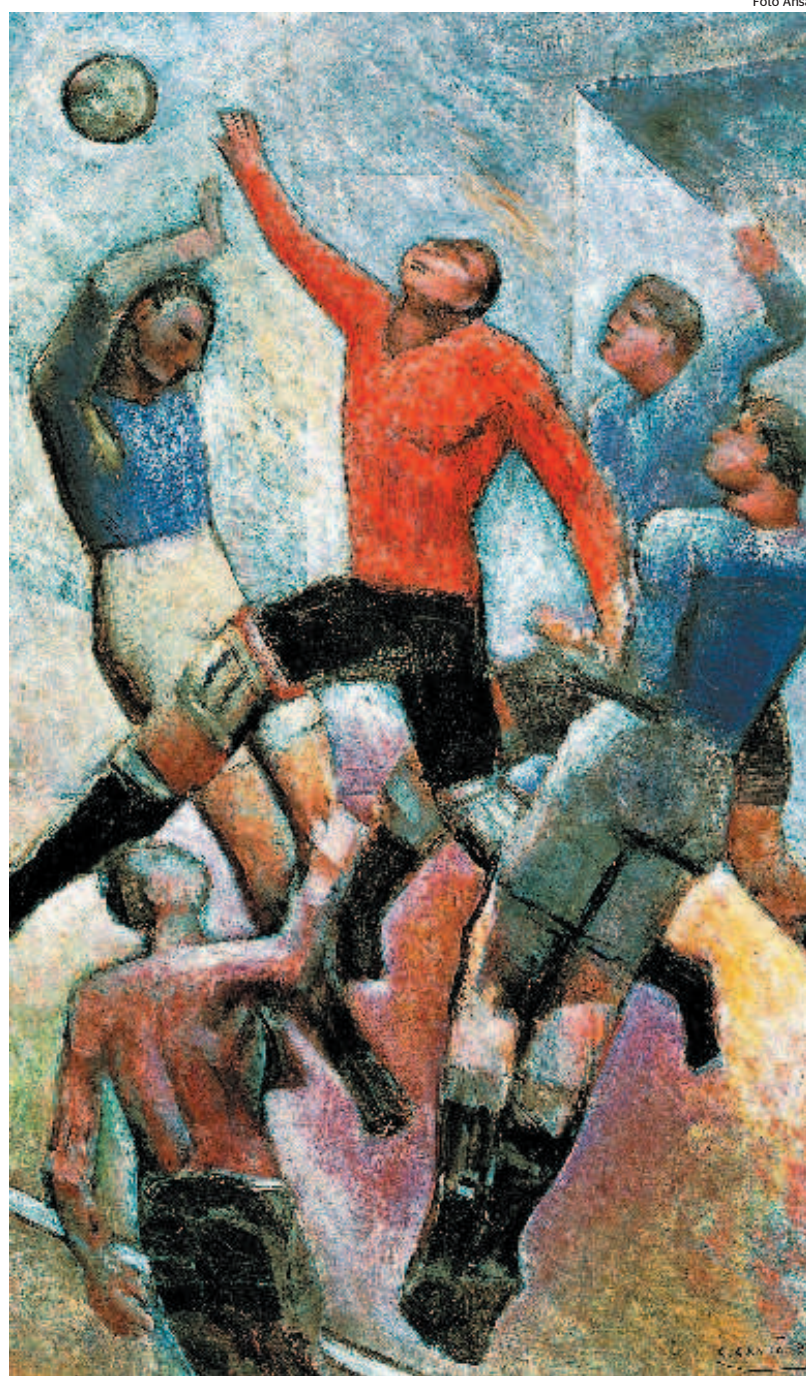
Battere la Juve a Torino fu un Risorgimento dei tifosi partenopeo

Anni '50

Il calcio comincia la mutazione da disciplina sportiva a spettacolo

do a testimoni Nietzsche, Zenone e Freud, Toussaint lo assolve. Nei giorni scorsi Zidane è tornato sull'episodio, dichiarandosi pentito. Meglio tardi che mai. Tre anni fa girava le sette chiese televisive con l'aura del martire, coccolato dalla solidarietà dei connazionali feriti nell'onore. Lo giustificavano in tutti i modi, lividi di rabbia. Bisogna capirli: perdere contro i maledetti italiani è la peggiore delle infamie. Ci percepiscono come impostori, farabutti, *canailles*.

Con molto più affetto dei cugini, mezzo secolo fa definimmo «angeli dalla faccia sporca» un trio di centravanti - Angelillo, Maschio e Sivori - venuti dall'Argentina a miracol mostrare. Al primo dei tre è dedicato un curioso libro di Dario Salvatori, «L'angelo dalla faccia sporca. Goal e guai di Valentin Angelillo». Dopo aver fatto faville nel Boca Juniors, «el más grande centerforward» del mundo approda alla corte di Moratti padre, stabilendo record tuttora imbattuti e completando la sua educazione sentimentale con Ilya Lopez, una soubret-



'Partita di calcio', un'opera di Carlo Carra del 1934

El Pibe, Zizou ed Angelillo Manuali d'uso per i campioni

In tre volumi le figure di tre fuoriclasse del pallone. Dall'impresa del Napoli scudettato contro la Juve alla psicologia di Zidane. Il «vintage» di Valentin